

Lorenzo Delonero

diario di un giovane giurista a Fiume, 1919-1920

Tito Liburno

Edizioni Faro Libero

2026

Lorenzo Delonero
di Tito Liburno

Prima edizione: 2026
Edizioni Faro Libero

Questo romanzo è un'opera di fantasia.
I nomi, i personaggi e gli eventi sono frutto
dell'immaginazione dell'autore o sono usati
in forma romanzata.

Ogni riferimento a fatti o persone realmente esistiti
è da considerarsi casuale o volutamente romanzato,
tranne nel caso di personaggi e avvenimenti storici
documentati, che sono trattati con rispetto
e libertà narrativa.

0.1 12 settembre 1919

La voce di Fiume, quella mattina, non aveva niente di poetico: era il rumore secco degli scarponi sulle pietre e il fiato trattenuto della gente affacciata alle finestre.

Dopo mesi di incertezze politiche l'arrivo dei legionari era diventato una possibilità concreta. Io mi ero laureato da poco e non sapevo ancora se volevo cambiare il mondo o solo capirlo. Forse è per questo che mi sentivo coinvolto.

Non avevo dormito molto. Il porto aveva un vento teso che portava odore di ruggine e di catrame, e la città era abituata ai passaggi di truppe — un anno prima c'erano gli ungheresi, poi gli alleati, poi gli italiani che non se ne volevano andare — ma quella notte sembrava diversa.

Quando scesi incontrai la professoressa Aristeia Toncovich davanti all'ingresso. Abitavamo nello stesso stabile da quando ero ragazzo. Lei aveva insegnato lettere per quarant'anni e anche adesso, in pensione, camminava come se ogni strada dovesse ancora essere tenuta in ordine. Era piccola, con un cappotto antiquato che su di lei non stonava mai, e io ero emozionato mentre lei sembrava solo più sveglia del solito.

«Delonero,» disse senza salutare. «Non hai dormito.»

«Non molto.»

«Meglio così. Chi dorme nei giorni importanti merita di perderseli.»

«Vada pure,» aggiunse. «Lei è giovane e curioso. Io invece mi tengo la mia vista da lontano.»

Attraversai via Adamich, già piena di gente che si affacciava dai negozi. Riconobbi Marko, un amico d'infanzia che lavorava in una bottega di ricambi navali.

«Lorenzo! Hai sentito? Sono passati dal ponte d'Ilova ieri sera!»

«Lo so. Me l'hanno detto.»

«Tu che sei il dottore in legge: possono farlo davvero?»

«In teoria no. In pratica lo stanno facendo.»

Rise. «Allora viva la pratica.»

Si unì a noi una ragazza che non conoscevo, capelli scuri e un fazzoletto rosso al collo, italiana di Spalato, disse, e camminava da tutta la mattina per vedere i legionari. Aveva un entusiasmo che io fingevo di non avere.

Quando i primi reparti entrarono in città la folla si aprì in silenzio. Gli uomini erano stanchi e sporchi, qualcuno aveva ancora la polvere della marcia da Ronchi addosso, ma avevano un'aria convinta che raramente avevo visto nei soldati di stanza qui. Uno di loro, un ragazzo poco più grande di me, mi fece un cenno. Contraccambiai.

Il discorso di D'Annunzio iniziò poco dopo. La sua voce arrivava forte, quasi teatrale, e parlò dell'Italia mutilata, del dovere, della bellezza. Io non sono mai stato un credente, ma quel modo di parlare aveva qualcosa che ti tirava dentro. Sentii Marko mormorare: «Se parla così sempre, capisco perché lo seguono.»

lo guardavo la gente: gli anziani scettici, le donne che annuivano piano, i ragazzi poco più giovani di me che sembravano pronti a seguirlo ovunque.

Quando il discorso finì la folla tornò a muoversi. Un certo Bianchi, figlio di un impiegato municipale, mi si avvicinò. «Sai che cercano gente? Per i documenti. Dicono che servono giovani con la testa sulle spalle.»

«Io?» risposi. «Ho la testa, ma non so su che cosa sia appoggiata.»

Non ci feci caso. Ma nel pomeriggio bussarono alla porta.

Era un uomo del municipio, agitato come se avesse corso. «Lei è Delonero? Il giurista?»

«Giurista mi pare eccessivo. Diciamo laureato.»

«Hanno detto che potrebbe essere utile. Documenti da sistemare. Si presenti entro oggi.»

Non seppe dirmi chi avesse fatto il mio nome. A Fiume, in quei giorni, nessuno parlava per sé: tutti parlavano per conto di qualcosa che non esisteva ancora.

Al municipio trovai una stanza piena di carte e uomini che discutevano senza finire una frase. Mi diedero un fascio di fogli sulle riforme dell'istruzione. Il primo punto diceva: «La scuola deve insegnare alle anime a respirare.»

«Interessante,» dissi all'uomo che me li aveva consegnati. «Ma forse serve anche un programma di studi.»

Mi fissò come se avessi pronunciato una profezia. Cominciai a sistemare i fogli e, mentre lo facevo, mi accorsi che quella confusione mi piaceva. Era lavoro vero, e contribuire a qualcosa che sembrava nuovo aveva un suo peso.

Tornando verso casa trovai Aristeia davanti a un panettiere. Comprava pane del giorno prima, come faceva sempre da quando la guerra aveva insegnato a tutti il valore del poco.

«Allora?» chiese. «Hai visto abbastanza?»

«Mi hanno chiamato al municipio.»

«Lo sapevo.» Scosse il capo. «I giovani curiosi finiscono sempre nei guai.»

Camminammo insieme per un tratto e le raccontai dei documenti. Lei annuì senza sorpresa. «Tu cerchi sempre una cornice,» disse. «Vuoi ordine, ma ti emoziona il disordine degli altri. Fa' attenzione a non affezionarti troppo a quello che correggi.»

«Lei pensa che tutto questo durerà?»

«No. Ma non è un buon motivo per non guardarlo da vicino.»

La salutai sotto il portone. Tornai nella mia stanza e posai i fogli sulla scrivania. Fuori il porto era tranquillo. Le barche al largo, le luci accese, il solito odore di sale.

Presi il quaderno. Scrissi poche righe, più per abitudine che per altro. Oggi è successo qualcosa, ma non so ancora cosa significa. Forse lo capirò più avanti. O forse no.

0.2 30 settembre 1919

Negli ultimi giorni la città si è calmata. La voce rauca delle prime settimane — le strade piene, i legionari che trovavano un letto dove capitava, le discussioni improvvisate nei caffè — si è abbassata. Ora Fiume parla più piano.

Le mie giornate scorrono fra il municipio e il porto. Il municipio è caos vestito da opportunità, il porto è routine che non si lascia impressionare da nessun cambiamento politico. Le navi continuano a muoversi, anche se sempre meno: l'Intesa stringe le maglie, i rifornimenti scarseggiano. Il carbone è già più caro di un mese fa. Gli scaricatori ridono ancora, ma con un occhio alla banchina vuota.

La stanza dove lavoro ha il soffitto basso e odora di carta umida. Le scrivanie sono vecchi tavoli che non avrebbero retto un pranzo di famiglia. Nessuno si lamenta. Io lo trovo soltanto scomodo.

Uno dei miei colleghi, un tipo magro che parla velocissimo, ieri ha annunciato che bisogna rifondare la giustizia dalle radici, con coraggio e spirito nazionale.

«Spirito nazionale?» gli ho chiesto. «Io sono qui da ventiquattro anni e non l'ho mai visto girare per piazza Adamich. Forse è timido.»

Ha stretto le labbra, offeso. Ho cambiato argomento.

Mio padre faceva l'avvocato. Aveva uno studio in centro, due stanze con le pareti piene di codici. Diceva sempre che la legge serve a mettere ordine, ma che l'ordine non si ottiene gridando. Dopo la sua morte ho tenuto lo studio chiuso. Non avevo il coraggio di entrarci. Ora forse sì, ma non ho tempo.

Mia madre vive ancora nella casa di famiglia. È più silenziosa da quando mio padre non c'è. Ogni tanto passo a trovarla, ma ultimamente poco. Non mi chiede cosa faccio al municipio. Forse ha paura della risposta.

Lina mi scrive da Trieste. È la figlia di un commerciante di tessuti che mio padre conosceva da anni. Siamo fidanzati da prima della guerra, ma non abbiamo ancora fissato una data. Lei dice che aspetta che io trovi una direzione. Forse ha ragione. Le sue lettere sono corte e precise, come lei. Dice che Fiume le sembra lontana, anche se sono pochi chilometri. Non capisce cosa ci faccio qui. Io non so spiegarglielo.

Ieri sera ho incontrato la professoressa Toncovich davanti a una bancarella vicino alla Pescheria. Stava scegliendo mele con la cura che altri riservano ai diamanti.

«Delonero,» disse senza guardarmi. «Hai lo sguardo di chi alterna l'energia alla depressione. È tipico di chi crede di essere utile.»

«Dovrò farci l'abitudine, allora.»

«No. Dovrai solo imparare quando non esserlo.»

Scelse una mela che sembrava reduce da un bombardamento. La rigirò tra le dita.

«Com'è la vita nel nuovo governo?» chiese.

«Caotica. C'è molta buona volontà, ma ognuno ha un'idea diversa di cosa significhi salvare la città.»

«Allora è un governo come tutti gli altri. Con un costume migliore.»

Questa mattina un giovane ardito è venuto a consegnarmi degli appunti sulle corporazioni. Occhi vivi, entusiasmo che non si vergogna di se stesso.

«Lei è Delonero?»

«Sì.»

«Questi sono gli ultimi punti per la riforma delle corporazioni. Può darci un'occhiata?»

«Posso tentare di capirli.»

Arrossì. L'idea di un dubbio non lo sfiorava. Lessi gli appunti. Alcune idee erano sensate: riconoscere il ruolo dei lavoratori, dare autonomia alle categorie, evitare i vecchi schemi burocratici. Poi, accanto a una frase ragionevole, ce n'era un'altra che sembrava scritta durante un'illuminazione improvvisa.

«La corporazione degli artisti deve garantire l'armonia spirituale della città.»

E subito dopo:

«È necessaria una disciplina rigorosa.»

Armonia e disciplina rigida. Un matrimonio già in crisi.

Due giorni fa ho parlato con un funzionario del nuovo governo. Lo chiamo B. finché non capirò se merita fiducia.

«Dobbiamo dare un segnale forte,» disse. «Dimostrare che siamo diversi da Roma, da Parigi, da qualsiasi potere passato.»

«Potremmo iniziare facendo funzionare gli uffici,» risposi.

«Non faccia lo spiritoso.»

«Mi è difficile evitarlo.»

«Pensavamo a un messaggio universale. Qualcosa che dica: Fiume è un faro per l'Europa.»

«I fari non si muovono,» dissi. «E richiedono molta manutenzione.»

Mi fissò come se stessi parlando controvento. Poi rise. Poi sospirò.

Ieri sera ho ascoltato due ragazzi parlare fuori da un'osteria. Uno aveva gli occhi pieni di futuro, l'altro sembrava più prudente.

«Hai visto cosa stiamo costruendo?» disse il primo.

«Sì. Ma reggerà?»

«Se ci crediamo, sì.»

«E se un giorno smettiamo di crederci?»

Una pausa.

«Allora almeno potremo dire di aver provato.»

La frase mi è rimasta in testa. Penso, analizzo, smonto tutto quello che mi capita davanti. Forse è per questo che non credo facilmente. Ma sentire quella frase — “almeno potremo dire di aver provato” — mi ha colpito più di quanto volessi.

Questa sera sono uscito verso il porto. Mi sono seduto su una cassa di legno. La luce tremolava sull’acqua e il vento portava odore di alghe e di ferro. Alcuni legionari camminavano verso il centro con passo convinto. Io non so che passo sto facendo. Ma qualcosa in me si muove, anche se non so dove.

0.3 28 ottobre 1919

Le rivoluzioni hanno un odore. I primi giorni sanno di sudore e adrenalina. Poi arriva un miscuglio di fumo, carta umida, persone che parlano tutte insieme. Entri in un ufficio e senti a che punto è la rivoluzione.

Il municipio, nelle ultime settimane, assomiglia a un teatro in cui ognuno vuole recitare una parte diversa. Uomini che parlano come ministri, ragazzi che fanno la guardia con più zelo che giudizio, impiegati improvvisati che cercano di dare un senso a montagne di carte scritte in fretta. I dettagli qui crollano un po' ogni giorno, come l'intonaco della stanza dove lavoro.

Ieri è entrato Giuliani, quello delle visioni.

«Delonero,» ha detto. «Ho trovato ciò che manca alla nostra Carta.»

«Una struttura?»

«No. Una visione unitaria.»

«Ne abbiamo almeno quaranta, tutte incompatibili.»

Ha fatto finta di non sentire. «Scriviamo che Fiume deve essere fondata sul coraggio.»

«E cosa significa, in pratica?»

«Che nessuno deve avere paura.»

«Nemmeno di noi?»

È andato via offeso.

Oggi è toccato a un altro, Morlacchi, che voleva pene severe, esempio morale, roba del genere. Gli ho chiesto: «E se sbagliamo?» Ha risposto: «Non sbagliamo.» Allora siamo già perduti, ho detto. Per fortuna B. ha alzato la voce e ha riportato tutti alla calma. B. non è simpatico, ma sa come funziona un ufficio. Non cerca gloria: cerca solo di non essere travolto.

Passo molto tempo a parlare con lui. Gli altri salgono sulle sedie per farsi vedere. Lui resta seduto e lavora.

Sta succedendo una cosa nuova: ognuno comincia a delimitare il suo pezzetto. All'inizio tutti correvano insieme. Adesso ognuno difende il suo compito come fosse proprietà privata. Io non ho ancora capito cosa dovrei difendere. La mia sedia cede, le pareti cadono, i documenti cambiano forma a ogni riunione. Forse non avere un territorio aiuta.

Mio padre diceva che in uno studio legale si riconosce subito chi lavora e chi chiacchiera. Qui è la stessa cosa, solo con più bandiere.

Nel pomeriggio ho rivisto Luca, un amico d'infanzia. Da bambini spingevamo pezzi di legno nel mare fingendo che fossero navi. Ora si muove tra gli arditi come se dovesse guadagnarsi un posto in una fotografia ufficiale.

«Tu devi credere in quello che stiamo facendo, Lorenzo. Una città senza credenti crolla.»

«Io non sono fatto per la fede.»

«Allora fai silenzio e lascia credere noi.»

«Io non impedisco a nessuno di credere. È il credere che non mi prende.»

«Pensi troppo.»

«Pensi troppo poco.»

Siamo rimasti in silenzio. Poi abbiamo riso. Fiume fa questo: puoi discutere dieci minuti e poi andare a bere qualcosa insieme.

Alla fine della riunione qualcuno ha deciso che la Carta deve aprirsi con una frase memorabile. Hanno iniziato a proporre slogan.

«Fiume, luogo dove l'uomo si compie.»

«Fiume, città dei liberi.»

«Fiume, porta dell'avvenire.»

Qualcuno mi ha guardato. «Delonero? Lei che scrive sempre, che ne pensa?»

«Non serve una frase solenne. Serve una città che possa guardarsi allo specchio senza arrossire.»

Silenzio. «Non è male.» «Troppo semplice.» «Non si capisce abbastanza.»

Ho capito che non verrà mai usata. La semplicità non piace ai rivoluzionari.

Lina mi ha scritto. Una lettera breve. Dice che le manca il mare di Fiume. Non parla di matrimonio, non parla di futuro. Forse è meglio così.

Stasera ho scritto poche righe sul quaderno. Non so se quello che stiamo facendo servirà a qualcosa. Ma almeno lo stiamo facendo.

0.4 18 novembre 1919

Ci sono giorni in cui la città cambia senza fare rumore. Le strade sono le stesse, la gente è la stessa, ma qualcosa si sposta. L'aria è più fredda. Il pane costa di più. Il carbone è quasi introvabile. Sembra che Fiume abbia smesso di credere alla propria recita.

Al municipio il lavoro continua, ma senza lo slancio dei primi tempi. Si insiste, si corregge, si litiga, ma con meno convinzione. L'altro giorno uno degli entusiasti ha detto che bisogna formare cittadini nuovi.

«Nuovi come?» ho chiesto.

«Nuovi nello spirito.»

«E se non ci credono?»

«Ci crederanno.»

Ho capito due cose: che non abbiamo la stessa idea di educazione, e che certe persone non tollerano l'ipotesi del dissenso.

L'ambiente intorno a noi sta cambiando. Gli arditi camminano con passi più pesanti. I commercianti non sorridono più per cortesia. I vecchi parlano troppo, e quando i vecchi parlano troppo significa che fiutano guai.

L'altro giorno un ragazzo mi ha detto: «Lorenzo, devi prendere posizione. Non puoi restare a metà.»

Gli ho risposto: «Io sono nato a metà.»

Ha riso. Non credo abbia capito.

Ho incontrato la professoressa Toncovich per strada. Cercava dell'inchiostro, ormai più raro del pane. Mi ha guardato un attimo.

«Delonero, sembri uno che ha ingoiato un concetto troppo grande.»

«Ho solo dormito poco.»

«E pensato troppo. Solita malattia tua.» Ha sorriso. «Il problema dei giovani intelligenti è che credono di poter decifrare tutto. Ma il mondo non è un codice. È una smorfia.»

«Quindi cosa devo fare? Interpretarla?»

«No. Smetti ogni tanto. Guarda e basta. Se cerchi di capire tutto, finisci per colpevolizzarti quando non ci riesci.»

Più tardi è venuto Luca. Aveva l'aria agitata. «Tu che sei dentro al governo, dimmi: dove stiamo andando?»

«Non ne ho idea.»

«Non ci credo. Qualcosa l'avrai capito.»

«Sì. Che camminiamo su una corda sospesa.»

Abbiamo discusso. Poi abbiamo riso. A Fiume funziona ancora così: ci si affronta e ci si assolve nella stessa serata.

Un funzionario con cui parlo ogni tanto si è lasciato cadere su una sedia. «Delonero, tu non sai quanto rischiamo. Dobbiamo riuscirci. Dobbiamo dimostrare che un nuovo ordine è possibile.»

«E se non lo è?»

«Non dirlo. Se lo dici tu, che sei tra i più lucidi, allora tutto crolla.»

«Io non posso tenere in piedi la città. A malapena tengo in piedi me stesso.»

Ha abbassato la testa. «A volte vorrei essere più stupido. Gli stupidi credono senza fatica.»

Mio padre diceva che in certi momenti la cosa più intelligente da fare è ammettere di non sapere. Qui nessuno lo ammette mai. Forse è per questo che siamo tutti così stanchi.

Stasera ho scritto sul quaderno. Poche righe. Non ho voglia di cercare frasi profonde. Il problema non è cosa penso di tutto questo. Il problema è che comincio a pensare che non cambierà niente.

0.5 10 dicembre 1919

Oggi non è successo niente di drammatico. Nessun assedio, nessun proclama. Però ogni cosa — sguardi, voci, silenzi — sembrava dire la stessa cosa: l'impresa comincia a mostrare le cuciture.

All'ingresso del municipio ho trovato due arditi che discutevano. Non urlavano. Parlavano con un tono basso e rovinato.

«Ci avevano promesso un ruolo preciso,» diceva uno.

«Io aspetto ordini da settimane,» rispondeva l'altro. «Quali ordini? Qui non li ha nessuno.»

Hanno indicato il palazzo con un gesto vago, come si indica un guasto. Sono passato oltre.

B. era seduto al tavolo con la testa tra le mani. Quando mi ha visto ha fatto un cenno.

«Delonero, sono giornate complicate.»

«Da qui sembrano anche peggiori.»

«Non sappiamo più dove stiamo andando.»

«Crede che lo sapessimo prima?»

Ha inspirato. «Ti dico una cosa che non ho detto a nessuno: non so più se ci credo.»

«E allora perché è ancora qui?»

«Perché andarmene significherebbe dichiarare il fallimento. Restare lo rinvia. A volte rinviare è l'unica forma di resistenza che ci resta.»

Non ho risposto. Lui era più onesto dei documenti che cercavamo di scrivere.

Nel pomeriggio è arrivato Luca. Non lo vedevo da giorni. Aveva la faccia pesante.

«Possiamo parlare?»

Siamo usciti nel corridoio, dove l'intonaco si staccava a pezzi.

«Non riconosco più quello che stiamo facendo,» ha detto.

«È una sensazione comune. Benvenuto.»

«Non scherzare.»

«Non scherzo. Io ho smesso di capire da un pezzo. Adesso osservo.»

«Tu osservi sempre. Io volevo credere.»

«Lo so.»

«E adesso cosa faccio?»

«Decidi se vuoi credere meno o dubitare meglio.»

Ha riso, ma era una risata tagliata a metà. «Dubitare meglio... sei irrecuperabile, Lorenzo.»

Forse ha ragione.

Lina non scrive da dieci giorni. L'ultima lettera era corta, più del solito. Forse è stanca di aspettare che io trovi una direzione.

Mio padre diceva che la pazienza è una virtù per chi ha tempo. Io non so se ho tempo. So solo che ogni giorno che passa qui mi sembra più lungo del precedente.

Stasera sono uscito verso il porto. Il cielo era grigio, anonimo. Le barche sembravano più lente del solito.

Ho scritto sul quaderno: «Ciò che mi spaventa non è che l'impresa fallisca. È che fallisca dentro di me.»

Poi ho chiuso il quaderno e sono andato a dormire.

0.6 24 dicembre 1919

Le città, a dicembre, tendono a mentire. Lo fanno con i lumi, con i buoni propositi, con la voglia forzata di normalità. Quest'anno Fiume mente più del solito.

Le decorazioni sembrano messe per abitudine, non per festa. La gente sorride un po' troppo o non sorride affatto. Nessuno parla del futuro, ma tutti lo temono.

Sono passato al municipio per ritirare alcune carte. Nella sala dei lavori eravamo in tre. Una volta saremmo stati in venti. Ora sembravamo persone rimaste dopo un temporale, ognuna a guardare le proprie carte come se non ricordasse perché le avesse prese in mano.

«Buon Natale in anticipo,» ho detto.

Uno ha bofonchiato qualcosa. Un altro ha annuito senza convinzione. Il terzo non ha reagito.

«Ci vediamo dopo le feste?» ha chiesto un collega.

«Sì,» ho risposto. «Se ci saranno ancora.»

Nel pomeriggio sono uscito a camminare. I negozi erano poveri ma aperti. Le bandiere ancora appese, ma sbiadite. Le voci nei caffè erano basse, come se parlare forte potesse attirare qualcosa di indesiderato.

Mi sono fermato davanti alla vecchia libreria dove passavo i pomeriggi da ragazzo. La vetrina era identica, solo più spoglia.

Mentre tornavo verso casa ho incrociato la professoressa Toncovich. Il suo cappotto sembrava più pesante, o forse era lei a esserlo.

«Delonero,» ha detto. «Temevo ti fossi sotterrato sotto un mucchio di articoli.»

«Ci sto pensando seriamente.»

«Hai lo sguardo di chi sta reggendo il mondo con un filo storto.»

«Sto cercando di digerire quello che abbiamo costruito. E quello che non abbiamo costruito.»

«La realtà è sempre indigesta.» Ha fatto una pausa. «Ma non hai perso tutto. Hai perso l'illusione. È diverso.»

«Lei pensa che accadrà?»

«Non lo so. E non è il mio compito saperlo. Il mio compito è non farmi travolgere dai racconti di chi crede di saperlo.»

Poi ha aggiunto: «A volte, sopravvivere alle rivoluzioni significa non dimenticare la propria misura.»

L'ho salutata sotto il portone. Quando sono entrato in casa, ho visto la lettera di Lina sul tavolo. L'avevo aperta giorni fa. Diceva solo: «Buon Natale. Spero che tu stia bene.»

Non le ho ancora risposto. Non so cosa dirle.

Fuori le strade erano illuminate da candele, come se la città avesse deciso di tornare nel passato per

difendersi dal presente. Mentre camminavo ho capito che qualcosa in me si stava disgregando. Non era paura. Era un cedimento interno.

Ho preso il quaderno. L'ho aperto. L'ho richiuso. Non avevo niente da scrivere che non sapessi già.

0.7 26 aprile 1920

Non scrivo da quattro mesi. Il quaderno è rimasto sul comodino, chiuso. Ogni tanto lo aprivo, guardavo la pagina bianca, poi lo richiudevo. Non avevo voglia di spiegare a me stesso cosa stava succedendo.

Non è che non sia successo niente. È successo tutto, ma in modo diverso da come immaginavo. L'entusiasmo urlato dei primi mesi è morto da solo. Al suo posto è arrivato qualcosa di più silenzioso: il lavoro vero.

A gennaio De Ambris è arrivato a Fiume. È un sindacalista, magro, con gli occhi che non si fermano mai. Ha preso in mano la Carta e ha cominciato a scrivere sul serio. Niente più slogan. Niente più «Fiume faro per l'Europa». Articoli, commi, diritti, doveri. Roba concreta.

All'inizio non mi fidavo. Ne avevo visti troppi entrare e uscire dalle stanze del municipio. Ma De Ambris è diverso. Lavora in silenzio, non alza la voce, non cerca applausi. B. dice che forse, alla fine, qualcosa di buono ne uscirà.

Anche Giuliani è cambiato. Fa ancora discorsi, ma adesso ascolta anche. Qualche giorno fa mi ha detto: «Delonero, hai ragione tu. Bisogna costruire, non sognare.» Gli ho risposto che si può fare entrambe le cose. Ha sorriso. Era la prima volta che lo vedevo sorridere senza recitare.

Il municipio è sempre lo stesso: pareti che cadono, carte umide, scrivanie che scricchiolano. Ma l'aria è diversa. Non sento più quella tensione da teatro, quella voglia di recitare una parte. La gente lavora. Alcuni tacciono, il che è un buon segno.

Mia madre sta bene. Sono passato a trovarla domenica. Non mi ha chiesto della Carta. Mi ha chiesto se mangio abbastanza. Le ho detto di sì, anche se non è vero.

Lina non scrive più. L'ultima lettera è arrivata a febbraio. Diceva che Trieste le sembrava così vicina e così lontana, che non capiva più nulla di quello che succedeva qui. Le ho risposto con poche righe. Forse ho sbagliato. O forse no. Certe cose si capiscono solo dopo.

Stamattina B. mi ha chiamato nel suo ufficio. C'erano bozze della Carta ovunque. Me ne ha messa una in mano. «Leggi questa parte sulla giustizia. Dimmi se funziona.»

L'ho letta. Funzionava.

«Chi l'ha scritta?» ho chiesto.

«De Ambris. Con qualche correzione mia.»

«Allora forse ci stiamo riuscendo.»

Mi ha guardato. «Forse sì.»

La mattina dopo sono uscito presto per comprare il pane. Il fornaio aveva meno del solito e la fila era lunga. Una donna davanti a me si è lamentata del carbone. Ha detto che al mercato nero costa il triplo e che quest'inverno sarà duro. Non aveva torto.

Più tardi ho incontrato Marko, l'amico che lavora ai ricambi navali. Non lo vedevo da mesi. Mi ha offerto un caffè vicino al porto. Mi ha chiesto se era vero che stavamo scrivendo una costituzione.

«Sì,» ho detto.

«E servirà a qualcosa?»

«Non lo so.»

Ha annuito come se avessi detto la cosa più sensata della giornata.

«Al porto intanto arrivano navi ogni giorno,» ha detto. «Merci per l'Ungheria. Per la politica non gliene frega niente a nessuno.»

Oggi ho ripreso il quaderno. Non perché sia successo qualcosa di straordinario. Ma perché ho capito che le cose importanti non fanno rumore quando arrivano.

0.8 31 agosto 1920

Fiume oggi non profumava di mare né di estate. Profumava di qualcos'altro. Di possibilità.

Ho camminato per via Adamich e ho visto gente che camminava più veloce del solito. Facce che non sorridevano per cortesia ma per convinzione. Al bar vicino al porto tre uomini discutevano a voce alta.

«Sarà la costituzione più moderna d'Europa!»

«È la nostra riscossa culturale!»

«Sarà dura farla rispettare, però.»

Per la prima volta non mi irritano. Oggi capisco che servono entrambi: gli uni spingono avanti, gli altri tengono i piedi per terra. Io sto nel mezzo, e per la prima volta non è un difetto: è una posizione.

La Carta è quasi finita. Dirlo ad alta voce mi sembra ancora strano. Otto mesi fa ero qui a guardare i legionari entrare in città senza sapere se volevo cambiare il mondo o solo capirlo. Otto mesi dopo sono ancora qui, e ho fatto entrambe le cose.

Stamattina ho riletto la sezione sulla Decima Corporazione, quella degli artisti. L'idea che l'arte sia una funzione civile, non un lusso — che la bellezza sia un diritto come l'istruzione o la giustizia — mi sembrava astratta quando l'abbiamo scritta. Adesso no. Forse perché quest'anno ho visto cosa succede a una città quando perde la sua bellezza.

Mio padre diceva che le cose importanti si riconoscono dal silenzio che lasciano. Oggi c'è un silenzio diverso in municipio. Non quello della sconfitta. Quello di chi ha finito un lavoro e lo guarda per la prima volta.

Nel tardo pomeriggio sono passato al porto. Le navi erano lì, come sempre. Barche da carico ungheresi, un piroscafo inglese, qualche peschereccio. Le gru lavoravano. Gli scaricatori portavano sacchi sulle spalle. Sembrava tutto normale. Forse lo era. La vita al porto non aspetta che i politici decidano.

Mi sono fermato a guardare le barche. Da bambino passavo ore qui con mio padre. Lui parlava con i capitani, io guardavo le corde, le scritte sulle fiancate, l'acqua sporca che si muoveva lenta. Oggi non c'è mio padre. Ma l'odore è lo stesso.

Da qualche giorno ho notato una cosa curiosa. La gente non dice più «noi». Dice «voi». «Voi che l'avete scritta.» «Voi che avete deciso.» «Voi del governo.» La prima volta mi ha infastidito. Non mi sento parte di nessun governo. Poi ho capito: lo dicono perché sanno che abbiamo fatto qualcosa. Io non ho marciato, non ho sparato, non ho urlato. Ho scritto. Ho discusso. Ho corretto. Ho resistito. È una forma di contributo che non pensavo potesse contare. E invece conta.

Nel pomeriggio sono passato davanti alla scuola di Aristeia. Non l'ho cercata. Lei dice sempre che certe cose vanno viste da lontano. Forse oggi, da lontano, la Carta sembra migliore. O forse no. Ma non voglio rovinarmi questo momento.

Mentre tornavo verso casa ho sentito un gruppo di ragazzi recitare a memoria alcuni articoli. Li recitavano come versi. I più giovani ridevano, ma con rispetto. Uno ha chiesto: «Ma funzionerà?» Gli altri lo hanno zittito. Io ho pensato: non è obbligatorio che funzioni. È obbligatorio che esista. Che sia stata tentata. Che sia stata scritta.

Oggi, almeno oggi, questo mi basta.

Le tensioni con l'Italia si sentono. Si sentono nell'aria come un rumore lontano. Lo sappiamo tutti che Roma stringe, aspetta, osserva. Ma oggi — per una volta — non mi interessa. Non perché lo ignori. Ma perché non voglio che condizioni questo momento. Abbiamo costruito qualcosa. E per un attimo possiamo essere fieri senza chiedere scusa.

Stasera ho scritto poche righe. La Carta è lì, davanti a noi. Pronta. Imperfetta. Ambiziosa. E io, nel mio piccolo, sono dentro quell'ambizione.

Non so se domani mi sentirò ancora così. Non so quanto durerà. Ma oggi sì. Oggi posso dire che ne è valsa la pena.

0.9 8 settembre 1920

Oggi hanno promulgato la Carta del Carnaro.

La mattina sono uscito presto. Il fornaio era già aperto e la fila era corta per una volta. Ho comprato due pani. Il carbone scarseggia, ma i fornai continuano a fare il pane come possono. A modo loro resistono anche loro.

Non c'è stata nessuna cerimonia solenne. Niente bandiere, niente discorsi. D'Annunzio ha firmato il testo nel palazzo del governo. Eravamo in pochi, nella stanza. Uomini che guardavano un foglio.

Io guardavo B. Aveva la faccia di chi ha finito un lavoro lungo e non sa ancora se ne è contento. Giuliani taceva, per la prima volta da quando lo conosco. Morlacchi non c'era. Forse era arrabbiato. Forse aveva capito che non era il suo momento.

La Carta che abbiamo scritto dice che il governo appartiene al popolo sovrano senza differenza di sesso, stirpe, lingua, classe o religione. Dice che l'istruzione è libera. Dice che il lavoro è la base della società. Riconosce dieci corporazioni, compresa quella degli artisti, perché l'arte non è un lusso ma una funzione civile.

L'idea è bella. Forse troppo bella per questo mondo.

Mentre D'Annunzio firmava, ho pensato a tutte le notti passate a discutere ogni singola parola. Le riunioni infinite, gli slogan, le urla, i silenzi. I colleghi che volevano pene severe, quelli che volevano abolire le tasse, quelli che volevano scrivere frasi memorabili. Alla fine è venuto fuori un testo che non è perfetto, ma è nostro.

B. si è avvicinato e mi ha detto a bassa voce: «Non so se servirà a qualcosa. Ma l'abbiamo fatto.»

«Sì,» ho risposto. «L'abbiamo fatto.»

Qualcuno ha portato una bottiglia. Abbiamo bevuto in silenzio. Fuori si sentiva il porto, il rumore delle navi, il vento. Tutto uguale a prima. Eppure niente era più uguale.

Tornando a casa ho pensato a mio padre. Lui diceva che la legge è l'unica cosa che protegge i deboli dai forti. Se è vero, questa legge potrebbe proteggere qualcuno. Chissà.

Ho pensato anche a Lina. Non le ho scritto per dirle cosa stava succedendo. Forse avrei dovuto. Ma certe cose non si spiegano in una lettera.

Stasera ho scritto sul quaderno: «Abbiamo fatto quello che potevamo. Ora tocca al mondo decidere se merita questa città.»

0.10 14 novembre 1920

Da due giorni cammino come se la città mi fosse rimasta in mano solo per abitudine. Le strade sono le stesse, i muri gli stessi, il porto ha il solito odore di sale e corde bagnate. Ma ogni cosa è svuotata. Come se qualcuno avesse spento l'interruttore che dava senso ai contorni.

Il Trattato di Rapallo è firmato. Giolitti ha chiuso la questione. Non siamo più la Reggenza del Carnaro. Siamo uno Stato Libero. Una formula elegante che non copre la realtà: siamo stati messi da parte.

Qui si finge di credere che nulla sia perduto. Ma basta ascoltare il silenzio nelle strade per capire che anche gli ottimisti hanno smesso di cercare frasi nuove.

Stamattina in municipio l'atmosfera era quella di una stanza dopo un litigio in famiglia. Nessuno vuole essere il primo ad ammettere il danno. Si lavora ancora sulla Carta, almeno sulla carta. Ma sembra un vestito che continuiamo a rammendare sapendo che la festa è finita.

Prima di entrare in municipio sono passato dal fornaio. La fila era lunga. Il pane costa il doppio di un anno fa e pesa la metà. Una donna ha protestato. Il fornaio ha alzato le spalle. Non aveva colpa lui. Il grano non arriva più come prima. L'Intesa blocca i rifornimenti, e la gente qui lo sa.

Davanti al portone ho incontrato un vecchio compagno di scuola. Non lo vedevo da anni. Mi ha chiesto cosa facevo adesso. «Lavoro al municipio,» ho detto. Lui ha annuito come se fosse la cosa più normale del mondo, ma negli occhi aveva quella distanza che mettono le persone quando non capiscono più quello che succede nella tua città.

Uno dei colleghi, tra i più entusiasti all'inizio, ha detto: «Dobbiamo resistere. La Carta ci proteggerà.»

L'ho guardato. Non difendeva un testo. Difendeva se stesso dall'idea che sia stato tutto inutile.

«La Carta non è uno scudo,» gli ho risposto. «È un gesto.»

«I gesti cambiano la storia.»

«Sì, ma solo quando chi guarda ha voglia di cambiare. E ora non è così.»

Ha abbassato gli occhi.

Al mercato ho sentito un bambino chiedere: «Siamo ancora italiani?» La madre ha risposto: «Oggi siamo di Fiume.» Una frase che pesa come una condanna.

Nel pomeriggio ho incontrato la professoressa Toncovich vicino al porto. Camminava lentamente. Sembrava più stanca del solito.

«Hai letto il trattato?» mi ha chiesto.

«Sì.»

«Allora sai che per il mondo la nostra storia è già finita.»

«Non ancora.»

Mi ha guardato. «Lorenzo, la fine non arriva quando tutto crolla. Arriva quando smette di riempirsi.»

Poi ha aggiunto: «Ora si vede chi è capace di stare in piedi anche quando il pubblico se n'è andato.»

L'ho salutata. Mentre mi allontanavo pensavo a quello che aveva detto. Aristeia non consola mai. Indica le crepe. Forse è per questo che le credo.

Stasera è venuto Luca. Era agitato, sudato, gli occhi fissi su qualcosa che non riusciva a mettere a fuoco.

«La gente parla di reagire. Dicono di non accettare Rapallo. Di resistere.»

«E tu?»

«Io non lo so. Ogni cosa che credevo grande ora sembra più piccola.»

«Non è più piccola. È solo rimasta senza appoggi.»

«E tu cosa farai?»

«Osservare.»

«Non basta più, Lorenzo. Ho paura. Che ci schiaccino.»

«Ci schiacciano comunque, Luca. Ma almeno ora sappiamo da dove arriva il peso.»

Abbiamo camminato in silenzio. Ogni passo era più pesante del precedente.

Mio padre diceva che le sconfitte più grandi non sono quelle che arrivano dal nemico, ma quelle che arrivano da chi dovrebbe starti dalla stessa parte. Oggi ho capito cosa intendeva.

Lina non scrive più da mesi. L'ultima volta che ho avuto sue notizie era primavera. Forse ha capito che qui non c'è spazio per nient'altro. Forse ha ragione. Le scriverò domani. O forse no.

Ho ripreso il quaderno. Ho scritto una riga sola: «Non siamo stati sconfitti. Siamo stati lasciati indietro. E questa forma di sconfitta pesa di più.»

Sento che qualcosa si avvicina. Non so cosa. Ma dicembre non arriverà leggero.

0.11 Gennaio 1921 — voce di Aristeia Toncovich

Mi chiamo Aristeia Toncovich e insegno greco e latino al Liceo di Fiume.

Scrivo queste righe perché, pochi giorni fa, Luca mi ha portato il diario di Lorenzo Delonero. Lo conosco da quando era ragazzo. Abitavamo nello stesso stabile. L'ho visto crescere, leggere, dubitare. Poi non l'ho più visto.

Le sue pagine si interrompono bruscamente. Non è un difetto dello scrittore. È un difetto del mondo.

Non scrivo per sostituirlo. Scrivo perché non può più farlo lui.

24 dicembre 1920

La città era inquieta in modo nuovo. Da giorni le truppe italiane circondavano Fiume. L'aria pesava come prima di un temporale. Il pane scarseggiava. Il carbone era già un ricordo. Le finestre venivano chiuse più per paura che per il freddo.

La scuola era diventata un rifugio. Bambini e anziani condividevano le stesse sedie, lo stesso silenzio. Lorenzo passava spesso da me. Non cercava conforto. Entrava, restava qualche minuto, come un uomo che teme di disturbare la propria ombra.

L'ultima volta che lo vidi mi disse: «Professoressa, ho paura che non serva più a niente.»

Gli risposi: «Allora pensa a ciò che serve a te.»

Guardò il cortile vuoto. Poi uscì.

25 dicembre — Natale di sangue

La mattina iniziò con un silenzio innaturale. Poi, verso le undici, arrivò il primo colpo d'artiglieria. Le finestre tremarono. Un vetro crollò nella sala al pianterreno. La nave Andrea Doria bombardava la città dal mare.

Le persone scesero nei sotterranei. I legionari correvano per le strade. I bambini piangevano senza rumore. Pioveva calcinaccio.

Verso mezzogiorno arrivarono due ragazzi. Dissero che in zona Palazzo del Governo c'erano stati crolli, che servivano braccia. Io non potei muovermi: avevo decine di persone da proteggere.

Chiesi: «Chi è caduto?»

Non seppero rispondere.

Nel tardo pomeriggio si diffuse la voce che un giovane civile era morto mentre aiutava a distribuire provviste. Non era armato. Non era coinvolto in scontri. Una scheggia, un crollo — nessuno lo sa con precisione.

In serata Luca entrò nella scuola. Aveva il volto tagliato e le mani tremanti. Lo conoscevo, era un amico di Lorenzo. Si appoggiò allo stipite della porta e sussurrò il suo nome.

«È Lorenzo.»

Non seppe dire altro.

Non so se morì sul colpo. Non so se ebbe un ultimo pensiero. Non so se capì.

26-28 dicembre — la resa

I giorni successivi furono un intreccio di fumo, ordini confusi, dolore frettoloso. L'elenco dei morti veniva corretto ogni ora.

Il 28 dicembre D'Annunzio annunciò la resa. Qualcuno gridò al tradimento. Io non gridai nulla. Eravamo oltre le opinioni.

Cercai il nome di Lorenzo tra i fogli. Lo trovai su un elenco scritto a mano, l'inchiostro sbavato dall'umidità. Accanto non c'era nulla: nessuna indicazione, nessuna nota. Un nome e basta.

Un ragazzo della sua età avrebbe meritato una riga in più.

Oggi

Fiume ora è una città più bassa. Le bandiere sono sparite. I passi sono diventati cauti. A scuola ho ripreso le lezioni. Ogni volta che entro in classe cerco un volto che non c'è.

Tra le pagine del diario di Lorenzo ho trovato una lettera di Lina, la sua fidanzata di Trieste. Era nella sua busta, ancora chiusa. Forse non aveva fatto in tempo a leggerla. Forse l'aveva tenuta lì per rispondere un giorno. Diceva: «Spero che tu stia bene. Non so cosa stia succedendo laggiù. Ma aspetto.»

Non penso alla Carta quando penso a Lorenzo. Penso a come teneva la penna. Penso a come esitava prima di scrivere, come se ogni parola potesse costare.

La nostra città ha vissuto una stagione breve e feroce. Un sogno scritto più in fretta del tempo necessario a capirlo.

Ma resta questo: ci fu un momento in cui uomini e ragazzi — anche un giovane giurista riservato come Lorenzo — credettero che la bellezza potesse diventare legge.

Fu un attimo. E pagammo caro quell'attimo. Ma fu reale.

Concludo qui. Non per chiudere la sua storia — è già chiusa. Ma per chiudere la nostra.

Aristea Toncovich